

UN RECITAL AL TEATRO GOBETTI

Tre volte Gaber

Nel suo "Dialogo tra un impegnato e un non so"



Per Giorgio Gaber ieri, vivi applausi al Gobetti

Sorriso impacciato, capelli e naso lunghi lunghi, un fisico che nessun primattore gl'invidierebbe: Giorgio Gaber porta a spasso per l'Italia la sua figura desueta e il suo personaggio originale. Da ieri, accolto con viva simpatia, è a Torino; al Gobetti replica fino a domenica il recital Dialogo tra un impegnato e un non so.

E' facile pensare al contrasto. Gaber fa l'impegnato, l'artista convinto di ciò che esegue e che perciò si è creato al nastro magnetico un antagonista di comodo che gli oppone ragioni

meschine. Oppure no, meglio ancora. Ecco che Gaber si appropria del doppione e con i suoi « non so » mette allegramente in crisi o piuttosto stimola il cantautore di classe che non smette mai di essere. Forse Giorgio Gaber stavolta ha fatto il furbo. Evita cioè di identificarsi con una delle sue anime e le mette in proficuo contrasto, l'una a fianco dell'altra, per cucire le fila d'uno spettacolo limpido, ma non semplice.

Ad essere giusti Gaber — tre recital in venti mesi — non ha variato di molto l'impostazione curata dal

Piccolo Teatro di Milano
Subito si avverte abbastanza pesante la polemica contro gli estremisti di sinistra che se non fanno la guerra non si divertono; subito dopo ci s'imbatte in un anticlericalesimo che si credeva sepolto, come in Madonna dei dolori dove scherza senza estro sui rapporti tra Maria e Giuseppe; infine non manca l'appello al proletariato, come pure la professione di marxismo. A volte il cantautore esaspera (e perciò vanifica) i suoi stessi dubbi. A volte invece li risolve in canzoni poetiche, in versi, concisi («... se potessi mangiare un'idea / avrei fatto la mia rivoluzione»).

Anche quando massimo è l'impegno e serrata la tensione, Gaber cerca di trovare l'ombra di un sorriso. Davvero, al Bar Casablanca, il cantante e i suoi amici sembrano seduti lì, a due passi da noi: « Con aria un po' stanca / camicia slacciata / parliamo parliamo / di proletariato / di rivoluzione ». In questo modo egli non sconfessa il proprio credo, ma ne prende le distanze come per un esorcismo. Va bene credere ai titoli rossi dei giornali, va bene essere in mezzo agli operai, però... E qui Giorgio Gaber — ragioniere in gioventù, sposato con una bella attrice, predilezione per le cravatte a pallini — si mette in disparte per non sembrare d'impartire una lezione populista. La sua non è fuga dalla realtà, è rifugio nella realtà (la quale è complessa).

Allora canta dell'amicizia, descrive come si fa uno sciampo, vagheggia d'una grande bestia che si trascina ferita fuori dal mare. Chi è abituato alle canzoni di consumo, ne riceve una scossa.

Piero Perona

UN RECITAL AL TEATRO GOBETTI

Tre volte Gaber

Nel suo "Dialogo tra un impegnato e un non so"



Per Giorgio Gaber ieri, vivi applausi al Gobetti

Sorriso impacciato, capelli e naso lunghi lunghi, un fisico che nessun primattore gl'invidierebbe: Giorgio Gaber porta a spasso per l'Italia la sua figura desueta e il suo personaggio originale. Da ieri, accolto con viva simpatia, è a Torino; al Gobetti replica fino a domenica il recital Dialogo tra un impegnato e un non so.

E' facile pensare al contrasto. Gaber fa l'impegnato, l'artista convinto di ciò che esegue e che perciò si è creato al nastro magnetico un antagonista di comodo che gli oppone ragioni

meschine. Oppure no, meglio ancora. Ecco che Gaber si appropria del doppione e con i suoi « non so » mette allegramente in crisi o piuttosto stimola il cantautore di classe che non smette mai di essere. Forse Giorgio Gaber stavolta ha fatto il furbo. Evita cioè di identificarsi con una delle sue anime e le mette in proficuo contrasto, l'una a fianco dell'altra, per cucire le fila d'uno spettacolo limpido, ma non semplice.

Ad essere giusti Gaber — tre recital in venti mesi — non ha variato di molto l'impostazione curata dal

Piccolo Teatro di Milano. Subito si avverte abbastanza pesante la polemica contro gli estremisti di sinistra che se non fanno la guerra già non si sputano; subito dopo ci s'imbatte in un anticlericalesimo che si credeva sepolto, come in Madonna dei dolori dove scherza senza estro sui rapporti tra Maria e Giuseppe; infine non manca l'appello al proletariato, come pure la professione di marxismo. A volte il cantautore esaspera (e perciò vanifica) i suoi stessi dubbi. A volte invece li risolve in canzoni poetiche, in versi concisi (« ... se potessi mangiare un'idea / avrei fatto la mia rivoluzione »).

Anche quando massimo è l'impegno e serrata la tensione, Gaber cerca di trovare l'ombra di un sorriso. Davvero, al Bar Casablanca, il cantante e i suoi amici sembrano seduti lì, a due passi da noi: « Con aria un po' stanca, / camicia slacciata / parliamo parliamo / di proletariato / di rivoluzione ». In questo modo egli non sconfessa il proprio credo, ma ne prende le distanze come per un esorcismo. Va bene credere ai titoli rossi dei giornali, va bene essere in mezzo agli operai, però... E qui Giorgio Gaber — ragioniere in gioventù, sposato con una bella attrice, predilezione per le cravatte a pallini — si mette in disparte per non sembrare d'impartire una lezione populista. La sua non è fuga dalla realtà, è rifugio nella realtà (la quale è complessa).

Allora canta dell'amicizia, descrive come si fa uno sciampo, vagheggia d'una grande bestia che si trascina ferita fuori dal mare. Chi è abituato alle canzoni di consumo, ne riceve una scossa.

Piero Perona